

L'INTERVISTA Il cantautore e leader del gruppo musicale "A67" è l'autore del libro inchiesta "Camorra Sound"

Daniele Sanzone, voglia di riscatto

Di Mimmo Sica

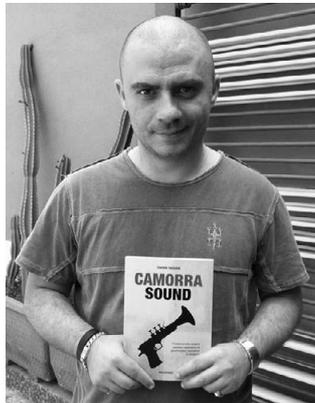
NAPOLI. Scampia, il quartiere napoletano situato nell'estrema periferia nord della città, non è solo alto tasso di disoccupazione, camorra e droga, ma è anche territorio prego di humus artistico. Attraverso il teatro e la musica, in particolare, si alzano con forza e coraggio voci di giovani che vogliono riscattare il luogo dove sono nati e farlo conoscere al mondo per tutte le positività che ha. Uno di questi è Daniele Sanzone, cantautore e leader del gruppo "A67" che in gergo significa la 167 di Scampia.

Come nasce la sua passione per la musica?

«Non avrei mai pensato di fare il cantante nella vita. La musica per me è stata una valvola di sfogo. Un modo per sublimare una realtà difficile da accettare e da cambiare. Sentivo il bisogno di raccontarmi e raccontare il mio mondo e il modo più semplice e diretto per farlo è stato il rap. Ma siccome amiamo la musica a 360°, col tempo abbiamo imparato a spaziare e a mescolare i vari generi musicali cercando di creare uno stile personale».

Quando ha esordito con il suo gruppo?

«Gli "A67" si sono "presentati" esattamente 10 anni fa con un minicd omonimo. Un anno dopo è arrivato il disco d'esordio, "A camorra song 'io" (Polosud - 2005). Un album importante che, un anno prima di Gomorra, sottolinea l'aspetto culturale del fenomeno criminale. L'idea era quella di raccontare le periferie dell'anima, far conoscere quelle verità che nessuno voleva ascoltare. Un viaggio che in dieci anni ci ha portato a collaborare con



● Daniele Sanzone

i più grandi artisti italiani tra cui Edoardo Bennato, Mauro Pagani, Teresa De Sio, Raiz, Roberto Saviano, Giancarlo De Cataldo e a calcare i palchi più importanti d'Italia come il concertone del

primo maggio a Roma, sino ad arrivare in Brasile, Belgio, Germania e Grecia».

A proposito di Saviano, il suo giudizio su "Gomorra"?

«Credo che il libro Gomorra, così come la sua trasposizione teatrale e cinematografica abbiano avuto il merito di porre come mai il problema delle mafie al centro del dibattito nazionale. Ma personalmente non ho condiviso la scelta di produrre la serie Gomorra, che racconta una realtà ferma a 10 anni fa.

Scampia in questi anni è cambiata tantissimo, anche grazie all'opera di Saviano. Ora c'è bisogno di invertire il racconto provando a mostrare quello che in questi anni si è costruito. Se si

continua a raccontarla sempre in modo unilaterale il quartiere non cambierà mai. Purtroppo Gomorra in questi anni è diventato un brand. Non a caso La serie prima ancora di girarla è stata venduta in mezzo mondo».

È cantautore, ma anche scrittore e autore di "Camorra Sound"...

«Amo la scrittura in ogni sua forma, oltre a scrivere canzoni, collaboro con diversi quotidiani e magazine, ma in questo caso non sarebbero bastati dieci dischi e decine di articoli. "Camorra Sound" (Magenes Editoriale) è un'inchiesta diacronica che parte dagli anni '70 sino ad arrivare a oggi per capire come e quando la camorra è entrata nella canzone popolare napoletana. Ma se la prima associazione che si fa pensando al rapporto musica-camorra è la sceneggiata di Mario Merola e Pino Mauro e la musica neomelodica, io ho cercato di invertire il ragionamento. Nello specifico ho cercato di capire dov'era la cosiddetta mu-

sica "impegnata" e cioè quella che più di ogni altra avrebbe potuto o dovuto (?) prendere posizione contro la camorra e che invece stranamente non ha mai sentito il bisogno di affrontare il grave problema della criminalità organizzata. Così ho intervistato i miei colleghi per capire i motivi della loro mancanza. Tra i nomi intervistati: Raiz, 'O Zulù, Caparezza, Dario Fo, Giancarlo De Cataldo, Edoardo Bennato, Frankie Hi-Nrg. In questo senso trovo più scandaloso la mancata condanna degli artisti impegnati di estrazione borghese, che non l'apologia dei neomelodici che spesso, privi di strumenti culturali, si trovano a cantare ciò che vivono e a vivere ciò che cantano, perché cresciuti in quartieri dove la presenza della camorra è costante e "naturale"».

Quali sono i vostri impegni

«In questo momento siamo blindati in studio a lavoro sul nuovo disco. L'album sarà anticipato da un singolo che sarà anche la canzone dei titoli di coda del nuovo film del regista Felice Farina, "Patria". Il film è stato presentato quest'anno fuori concorso nella sezione autori al Festival di Venezia. Il nuovo album sarà per noi una rivoluzione perché quasi interamente cantato in italiano con un sound completamente nuovo e molto elettronico».

Il suo rapporto con Napoli?

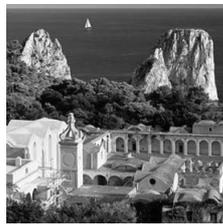
«In realtà mi divido tra Napoli e Roma. Nella capitale ho l'amore a Napoli famiglia e band. Amo la mia città, ma vorrei un'amministrazione all'altezza della sua bellezza, con un'idea di città e una seria progettualità. Basta guardare la periferia e la cultura per capire cosa è rimasto della rivoluzione arancione».

SARANNO BEN SEI LE ANTEPRIME NAZIONALI PROIETTATE DAL 16 AL 20 AGOSTO

A Capri "Il Cinema in Certosa"

CAPRI. "Il Cinema in Certosa", nuovo evento dell'estate caprese, trasformerà il chiostro grande della prestigiosa Certosa di San Giacomo (nella foto) in una suggestiva sala cinematografica en plein air. Ad animare la manifestazione saranno sei titoli in anteprima nazionale con un programma di proiezioni che si svilupperà dal 16 al 20 agosto. Grande attesa per la serata inaugurale di sabato prossi-

mo alle 20.45, con l'anteprima nazionale dell'ultimo capolavoro di Patrice Leconte "Una Promessa", presentato fuori concorso all'ultima Mostra del Cinema di Venezia: un triangolo amoroso ambientato nella Germania di inizio secolo con un trio di grandi attori, come Rebecca Hall, Alan Rickman e Richard Madden. L'ingresso alle proiezioni sarà libero, fino ad esaurimento posti.



PERSONE

di Giuliana Gargiulo

Tutta l'arte di Roberta D'Apuzzo Schisa

Carina, progettuale, determinata e con le idee chiare, Roberta D'Apuzzo Schisa, alla vigilia di una sua nuova iniziativa, fa il punto sulla svolta professionale che, con la voglia di farcela e la competenza acquisita in anni di esperienze, sta per realizzare con l'Atelier del movimento. Una somma di proposte, ricavate da significativi tirocini fatti in Italia e all'estero. Ed è con l'amato bulldog Sofie, contrappunto e sprone, che Roberta racconta.

Vuole cominciare dal principio e dirmi come è partita la sua storia?

«Sono nata a Napoli, in una famiglia con una mamma artista (Paty Schisa ndr) con una lunga storia, iniziata come ballerina al Teatro San Carlo, poi titolare di scuole tra Napoli e Sorrento, e mia sorella Valentina, da anni ballerina con il coreografo Ismail Ino. Ho assorbito in famiglia il senso artistico, anche se non ho seguito il percorso della danza ma orientata verso quello scientifico conseguendo, con grande stupore della famiglia, la

laurea in Farmacia».

A parte il lato artistico che bambina era?

«Ero una bambina curiosa, precisa e alla ricerca delle cose, studiosa e sportiva».

Essere figlia di Paty Schisa ha significato un peso o un privilegio?

«Sempre un privilegio, forse perché non ho mai avvertito il confronto e non ho scelto la stessa strada. Ho potuto coltivare tante passioni e interessarmi al bello dell'arte».

Ha avuto maestri particolarmente significativi nella sua formazione?

«Non saprei. Tante persone mi hanno aiutato. Ho un bellissimo ricordo della mia maestra elementare. Indimenticabili mio nonno, che mi spronava a studiare, e la nonna che ha allenato la mia memoria facendomi imparare poesie e brani. La determinazione mi ha fatto dire che volevo orientarmi verso la ricerca scientifica e soprattutto nel fare qualcosa per gli altri in un percorso di benessere».

È andata poi come voleva?

«All'inizio per niente. Perché il percorso di studio e di lavoro mi ha procurato un bel pò di delusioni. Pur lavorando per due anni con una multinazionale come la Sanofi, ho capito presto che gli interessi economici superavano quelli del bene delle persone. Decisi allora che non era la mia strada e siccome nel 2003 mi ero avvicinata al Pilates, tecnica importata dall'America più di dieci anni fa, dedicata al benessere fisico delle persone, ho cominciato ad applicarlo su di me facendo poi un corso per diventare insegnante».

Cosa che le è riuscita?

«Dopo la laurea ero stata negli Stati Uniti, dove a San Diego avevo potuto affrontare una serie di perfezionamenti. Allenandomi in un centro importante, venne notata la mia efficienza e il salto per diventare la sostituta della titolare fu breve».

È nata così la voglia di andare avanti?

«Ho capito che la Medicina non è l'unica via per far stare bene le persone e perciò ho cominciato a pensare ad un'alternativa».

Che cosa ha fatto?

«Per sette anni a Milano ho lavorato in un bellissimo centro del benessere».

E finalmente sta per inaugurare qualcosa di solo suo...

«Tra qualche settimana si aprirà il mio atelier del movimento. Ho scelto questo nome come un abito su misura, pensando ad un luogo dove si fa attività fisica che deve servire a migliorare».

Ha avuto o ha qualche paura?

«L'ho vissuta in passato, sia pure per capire come entrare in sintonia con il mondo del benessere fisico e morale. Il 15 settembre, con l'apertura del mio atelier, spero sia una partenza per un'esperienza veramente positiva. Sono abbastanza ottimista anche se fatalista».

Ambiziosa?

«Sì, assolutamente, altrimenti non avrei lasciato Milano per intraprendere un'iniziativa a Napoli, dove da sempre si va avanti».



Quali sono le qualità necessarie per il suo lavoro rivolto alla fisicità delle persone?

«Il benessere fisico si traduce sempre in quello morale. Bisogna saper ascoltare il corpo e capire. Ci vuole molta pazienza e dedizione e competenza. Sono un'insegnante di pilates ma nel mio atelier propongo tante altre discipline, come lo yoga o il grottonico».

Se ha fatto la gavetta le è servita?

«Di gavetta ne ho fatta tanta e mi è servita. Posso dire che non è ancora finita».

Ci sono cose che legate al lavoro o alla vita la disturbano?

«La disorganizzazione e l'ignoranza».

Per contro quali sono le cose che ama?

«La moda e le scarpe... non so quanti ne ho».

Napoli che cos'è per lei?

«L'ispirazione».